

MONDO

La parabola di Pistorius da eroe a killer

● Arrestato per l'omicidio della fidanzata, la modella Reeva Steenkamp ● Il velocista, primo amputato a correre alle Olimpiadi, querelato in passato per comportamenti violenti

FEDERICO FERRERO

Pistorius in prigione. Per l'omicidio della sua donna, nel giorno di San Valentino. È come leggere di Bambi che si mangia il bracconiere. Nessuno vuol credere sia potuto succedere, non a quell'Oscar Leonard Carl Pistorius che un bisnonno materno e quel debole nostrano per la romanticità hanno legato in matrimonio all'Italia, fin dai tempi degli allenamenti in Maremma.

Pretoria è appena più a destra del nostro meridiano, un'ora avanti. Di prima mattina inizia il ribollir di voci: non è una nuova ipotesi al carbonio concepita dalla Nasa né un record sui 400, sono lanci di cronaca nera: Pistorius, il campione paralimpico simbolo del riscatto dalla sfortuna, ha sparato alla fidanzata. È successo all'interno della sua casa, nel quartiere residenziale di Silver Lakes, zona di abitazioni lussureggianti. La vittima, la povera ex modella Reeva Steenkamp, una dea diatana, è stata raggiunta da quattro colpi, a una mano e alla testa.

«PENSAVO FOSSE UN LADRO»

La polizia raggiunge l'abitato poco dopo l'ambulanza, gli agenti parlano con Pistorius e se lo portano via, nel commissariato di Boshkop. Un'immagine: tuta di felpa col cappuccio in testa, sguardo rivolto a terra, Oscar non vie-



La vittima, Reeva Steenkamp



Pistorius in gara

ne rilasciato dopo le dichiarazioni messe a verbale ma trasferito in carcere. Nel caos di indiscrezioni, quando ancora gli agenti lesinano sul nome del fermato, spunta una versione: lo *Star*, periodico locale, diffonde la difesa di Oscar. Eccola: la ragazza, donna copertina di *Fhm* - rivista che gli uomini dichiarano di adorare solo tra amici - dopo aver domandato al mondo via Twitter, nella sera del 13, «quale asso nella manica avete per il vostro fidanzato per San Valentino?», ha organizzato un'incursione a sorpresa nel nido dell'amato. Pistorius pensa a un ladro, si spaventa, prende la 9 millimetri dall'armadietto - dov'era ospitata in buona compagnia, accanto a un fucile mitragliatore parimenti denunciato - e fa fuoco contro l'incursore, accorgendosi troppo tardi del tragico equivoco.

Il fatto è che il racconto del ragazzo con le lame, il Blade Runner delle piste, non torna. La polizia è cauta, due agenti portano di soppiatto il fermato in ospedale per controlli sul sangue: non si cerca doping ma alcol, droghe e i segni di una possibile colluttazione. L'orario dell'improvvisata è improbabile: le quattro del mattino. La villa è videosorvegliata e pattugliata da guardie armate. Difficile violarla, per un intruso. E le forze dell'ordine la conoscevano già, in ragione di «segnalazioni domestiche», correttamente traducibili in liti furibonde. Ecco. Forse c'è che Pistorius, l'ange-

lo con le ali di fibra ai piedi, ha cresciuto un lato oscuro, senza parenti nei capitoli dell'avventura da eroe delle folle. Passi per le armi in casa, in uno Stato ultraliberale in materia di autodifesa. Passi per la presunta aggressione a una ragazza poi risultata ubriaca, in una festa casalinga, nel 2008, perché tale probabilmente non fu: dopo una notte in cella, gli agenti credettero alla sua versione e lo rilasciarono. Ma Clinton Van der Burgh, produttore televisivo e datore di lavoro di Reeva per un imminente show di starlette e mezze celebrità da piccolo schermo, Tropika Island of Treasure, ha conosciuto l'Oscar furioso. Resosi colpevole, a dire dello sprinter, di aver intessuto una relazione clandestina con la sua ragazza, Van der Burgh venne investito di impropri e querelato; Marc Batchelor, amico del producer, pagò invece l'intervento in difesa dell'accusato con un sms in cui l'iracondo minacciò, tragicomicamente, di «spezzargli le gambe». Non solo. Di quello strano incidente in barca sul Vaal del 2009, alcuni ricordano i fiumi di alcol ritrovati a bordo del motoscafo.

Il procuratore oggi chiederà la custodia cautelare senza cauzione, ipotizzando il reato di omicidio volontario. L'icona, il cyber-sprinter che accompagna in pista la bambina disabile deve difendersi dal più infame dei reati, il femminicidio. Come un orco travestito da Bambi. Diteci che non è vero.

Il mito infranto di un atleta che non era diventato uomo

IL COMMENTO

MARCO BUCCIANTINI

SEGUE DALLA PRIMA

In quelle protesi non c'era fibra di carbonio: c'era volontà, visione. Una lezione di vita universale che la gente conobbe a Londra perché l'Olimpiade è un posto dove certe cose possono trovare un senso, una condivisione. Oscar Pistorius rivelò a tutti quanto poteva essere straordinaria la conquista della normalità. Quella mattina si allineò agli altri alla partenza, loro accucciati ai blocchi, lui no, appena curvo e sospeso sulle protesi: questa l'unica diversità. Ma erano lì, davanti a tutti c'erano gli stessi 400 metri, la stessa distanza, la stessa velocità. Lo sparo, la corsa, il turbamento che assale lo stomaco di uno stadio intero, di una popolazione. Quarantacinque secondi e un po' di decimi. Il ricordo di quel giro svelto di pista è il pudore nel voltare lo sguardo verso il collega, per non vederlo piangere, e perché non vedesse lacrime impossibili da fermare. Integrità, interezza, pienezza. Un patrimonio enorme che questo ragazzo sudafricano aveva costruito e in un certo senso donato. Bellissime parole che adesso si perdono. L'atleta era finalmente compiuto, l'uomo no: non era intero, né integro, né pieno. L'alba del giorno di San Valentino ci ammutolisce la migliore favola che avevamo da raccontare, l'esempio da tenere in serbo quando un ostacolo si metteva di mezzo alla vita. Lo sparo, poi un altro, e un altro e un altro ancora: quattro colpi. Il disordine che scompagina il racconto, i fogli vanno all'aria, matti, ingovernabili. E tocca leggere che Pistorius viveva con la mitragliatrice alla finestra, la pistola sul comodino, dentro un residence blindato. Abitava un mondo di paura.

Adesso ricordano che guidava come un pazzo, le mani sul cellulare e il volante fra le ginocchia, che corteggiava l'eccesso, aggrediva per antipatia, s'incagliava nelle paranoie e inseguiva rivali in amore promettendo vendette truculente. Che picchiava la fidanzata perché le protesi lo tiravano su ma non lo facevano sentire all'altezza. Non essendo una favola, non c'è da setacciare una morale. E non c'è senso di colpa per aver pianto (di felicità) per quest'uomo che nacque senza i peroni e con i piedi e le gambe deformate, amputate prima ancora di avere un anno. Se cercavamo questa storia e stavamo al suo fianco quando si batteva per poter correre con gli altri era per difendere la nostra (di tutti) fragile pienezza, la precaria integrità morale e fisica. Non era la sua corsa che interessava: era la vittoria dell'uomo sul male e sulla necessità, il dominio sull'ignoranza e la paura. Una corsa così spettacolare da divenire la vittoria di tutti. Pistorius ha liberato e bruciato le forze, le gioie e le angosce di chi lo ha visto muoversi. Una testimonianza, e dunque resterà. Questo è un bilancio egoista, che trascura lo sprofondo umano del protagonista: lo abbandona. Forse è il massimo che si può chiedere in questi tempi approssimativi e cinici, dove la realtà non ha l'obbligo di essere migliore di quello che è.

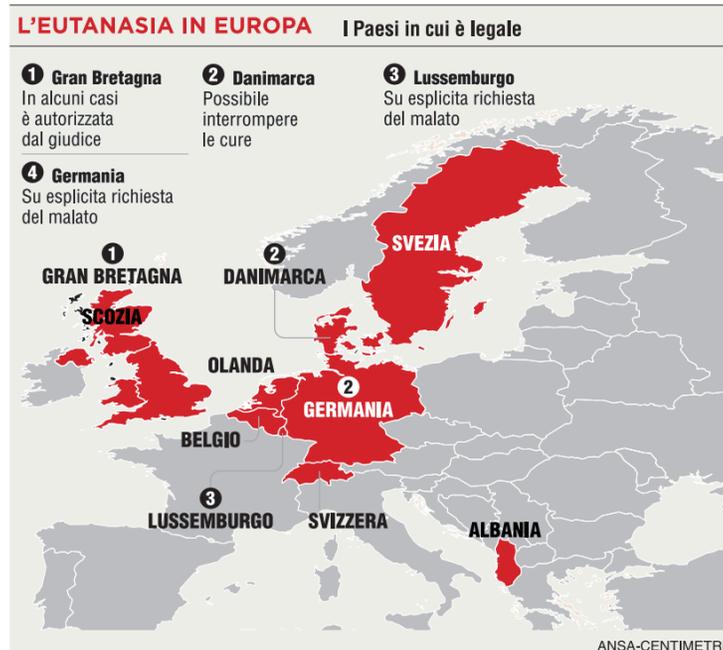
Francia: «Sì alla sedazione terminale»

● L'Ordine dei medici: «In casi eccezionali l'aiuto a morire è un atto d'umanità» ● L'impegno elettorale di Hollande

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Non eutanasia, ma un «diritto all'umanità». Con questa motivazione i medici in Francia aprono la strada al ricorso alla «sedazione terminale» dei pazienti. Il Consiglio Nazionale dell'Ordine, che lo ha auspicato senza menzionare esplicitamente il termine «eutanasia», la ritiene possibile per i pazienti che l'abbiano richiesta in modo «persistente, lucido e reiterato». La pratica inoltre deve essere limitata a «situazioni eccezionali» come «agonie prolungate» o «dolori insopportabili», sulle quali la legge attuale non fornisce alcuna indicazione. Inoltre, tali «casi clinici eccezionali» - che sorgono solo dopo l'introduzione di cure palliative, se cioè le normali terapie non sono più efficaci - dovranno essere accertati non da un solo medico ma in modo collegiale, secondo criteri da stabilire.

Attualmente, la legge *Leonetti* in vigore dal 22 aprile 2005 vieta eutanasia e suicidio assistito, ma prevede «dosi terapeutiche in grado alleviare il dolore al paziente, con il suo consenso, anche nel caso in cui tali dosi possano abbreviare quel che rimane della vita». Questa norma copre la maggioranza dei casi che si



possono verificare nella pratica clinica, ma non determinate agonia prolungata e dolori fisici o psicologici che rimangono incontrollabili nonostante le cure palliative. Su questo i medici francesi si sono espressi, perché sono situazioni che, «sebbene rare, non possono rimanere senza risposta». Secondo le stime, ogni anno in Francia si verificherebbero circa tremila casi di eutanasia.

Di una modifica alla legge si era già parlato concretamente a dicembre, quando il presidente francese, Francois

Hollande, aveva richiesto un rapporto su questa delicata materia per verificare le circostanze in cui possa essere accettabile alleviare il dolore ai pazienti, in vista della presentazione di un disegno di legge all'Assemblea nazionale, prevista per giugno. Il rapporto, in 140 pagine, spiegava come l'applicazione «della legge che ha lo scopo di garantire le cure palliative è insufficiente, dopo 13 anni», che l'applicazione di quella «relativa ai diritti del malato (legge *Kouchner*) è insufficiente dopo 10 anni», che l'appli-

cazione «della legge *Leonetti* è insufficiente, dopo 7 anni». E rimarcava che bisogna dare un maggiore accesso alle cure palliative.

LA PROPOSIZIONE 21

«L'attuale legislazione - ha spiegato Hollande - non risponde alle legittime preoccupazioni espresse da persone che sono malate in modo grave e incurabile». Il cosiddetto *Rapport Sicard*, stilato da Didier Sicard dopo cinque mesi di lavoro e una dozzina di «dibattiti cittadini», risponde anche alla «proposizione n.21» del programma elettorale di Hollande che contemplava «l'assistenza medica per terminare dignitosamente l'esistenza per tutti i maggiorenti in fase avanzata o terminale di una male incurabile».

Con il loro voto positivo, i medici francesi hanno sentito il bisogno di dare il via libera al principio della sedazione terminale, perché spesso succede che venga equivocato con l'eutanasia. Il dibattito si è, infatti, riaperto improvvisamente nelle ultime settimane, quando sono state raccolte 11mila firme contro la radiazione dall'albo di un medico del pronto soccorso accusato di aver avvelenato sette pazienti in fin di vita e che ora rischia l'ergastolo. Una lettera di protesta è stata firmata da 250 medici il 6 febbraio e indirizzata ad Hollande. Nella lettera si specifica come la sedazione terminale è un «principio presente e accettato eticamente da tempo nel mondo medico, il cui fine non è provocare la morte, ma controllare il dolore e la sofferenza. In questo processo è noto che, come effetto secondario, ci possa anche essere un'accelerazione della morte».